

2

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 NOVEMBRE 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCESCO CASATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,40.

Audizione del Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, professor Luigi Rossi Bernardi.

PRESIDENTE. Nella seduta odierna si terrà la prosecuzione dell'audizione del professor Rossi Bernardi, la cui prima parte, come è noto, si è svolta martedì scorso.

I colleghi potranno rivolgere al professor Rossi Bernardi le domande di chiarimento che riterranno opportune; per il momento do la parola al nostro ospite, il quale intende fornirci ulteriori informazioni sulla materia oggetto di questa audizione.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Desidero semplicemente ricordare che nella prima parte di questa audizione un punto non è stato trattato, quello cioè della collaborazione fra CNR e industria, anche perché è ancora in fase di elaborazione la strategia che si intende perseguire.

Mi riservo però di illustrare questa problematica – unitamente a quella sul Mezzogiorno – in una fase successiva, quando il CNR avrà elaborato un documento preciso e puntuale.

Informo inoltre che ho fatto inviare una quindicina di volumi concernenti la banca dati, in modo che ciascun componente della Commissione possa prenderne visione.

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI. Vorrei sapere dal professor Rossi Bernardi se il CNR è stato investito del problema dell'energia alternativa alle centrali nucleari in Italia.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Bisogna tener presente che, dal punto di vista istituzionale, per quello che riguarda il settore dell'energia l'ente primario è l'ENEA che, come dice il nome stesso, è l'ente nazionale per l'energia alternativa.

Il CNR, anche perché sono da tempo in corso progetti finalizzati, ad esempio l'Energetica 1, ha adottato una politica di collaborazione con l'ENEA, collaborazione che si è tramutata in una serie di iniziative comuni.

La prima iniziativa comune è il varo del progetto finalizzato Energetica 2, che è in corso già da un anno e che prevede lo svolgimento della attività direttiva in comune con l'ENEA. Il contributo del CNR è, conformemente ad una direttiva del CIPE, di 41 miliardi, mentre quello dell'ENEA è di 18 miliardi.

Oltre a questo, nel settore dell'energia abbiamo in corso importanti iniziative, tra le più rilevanti delle quali posso citare l'analisi sistematica degli effetti della collocazione della centrale di Porto Tolle in Emilia Romagna; i nostri ricercatori stanno studiando da cinque anni una serie di parametri concernenti l'inquinamento ed i suoi effetti sull'uomo, quali la percentuale di malattie broncopolmonari, di tumori e così via. Ad esempio, esiste in Lombardia il problema di Tavazzano, che ultimamente è stato molto dibattuto in quella regione, ma sono in progetto altre iniziative di centrali a carbone, a nafta o nucleari, per le quali il CNR sta lavorando da cinque anni a questa parte.

Abbiamo inoltre in corso a Padova una iniziativa denominata RFX, che consiste in una tecnica diversa per riscaldare il plasma nella fusione nucleare. Questo sistema RFX, cioè questo modo per ri-

scaldare il plasma nella fusione nucleare, è portato avanti da noi in collaborazione con la CEE. È un esperimento complesso che impegna circa 100 persone del CNR ed il cui stanziamento si avvicina a 40 miliardi.

Un'altra iniziativa la stiamo portando avanti a Milano e riguarda una macchina di studio per la fusione nucleare, una macchina piccola ma utile per addestrare personale e per compiere esperimenti.

Partecipiamo poi a diversi esperimenti nel Sussex dove si studia la fusione nucleare ed ai quali partecipano, appunto, anche i nostri ricercatori.

Abbiamo dunque una serie di progetti nei quali siamo impegnati e dove la nostra partecipazione avviene in collaborazione con l'ENEA, che è l'ente primario.

L'aspetto più importante e più rilevante - a mio avviso - credo sia il « Progetto finalizzato energetica », e al riguardo farò avere alla Commissione una copia del medesimo dove sono rappresentate tutte le iniziative promosse dal CNR nel settore.

GIROLAMO RALLO. Signor presidente e colleghi, desidero anzitutto ringraziare il dottor Rossi Bernardi per le informazioni che ha voluto fornirci. Devo però confessare una certa delusione in merito ad un punto che ritengo molto importante, cioè quello della riforma.

Ho guardato con molta attenzione il fascicolo riguardante quel tema (intitolato « Riflessioni sulla riforma »), ma non ho trovato enunciazioni di principi riguardanti i traguardi che si dovrebbe proporre nel tempo il nuovo CNR. Non ho trovato ciò che mi aspettavo, cioè gli strumenti per poter raggiungere determinati obiettivi. Ecco i motivi della mia delusione, per di più rafforzata dalla notizia - che conoscevamo e che comunque ci ha confermato il ministro - di una commissione che sta lavorando all'uopo e la cui scadenza è fissata al 31 dicembre.

Esprimo l'augurio che ciò che non si trova nei fascicoli il professore voglia dircelo qui a voce, informandoci proprio di quelli che noi riteniamo essere i presup-

posti indispensabili per passare all'attuazione di quanto è esposto nell'« Riflessioni sulla riforma ».

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche.* Onorevole Rallo, la ringrazio per avermi sollecitato da questo punto di vista, in quanto non ero entrato nel merito della riforma in maniera istituzionale - per così dire - anche se avevo toccato molte volte quel problema quando ho avuto modo di fare il paragone tra il CNR ed il suo omologo francese, il CNRS.

Uno dei motivi per cui in maniera specifica non ho affrontato questo argomento è dovuto ad una forma di rispetto per ciò che stava accadendo nella commissione chiamata a discutere sul decreto-legge riguardante la riforma dei comitati consultivi del CNR. Ma dal momento che non v'è niente, da questo punto di vista, che possa essere ignorato o prospettato, sono ben lieto di fornire alcuni elementi aggiuntivi rispetto a quello che ho già detto.

Inizierò col dire che considero improprio definire « commissione » quella che sta lavorando per la riforma del CNR: è una commissione che è stata istituita a Palazzo Chigi dalla Presidenza del Consiglio, in essa il CNR non ha suoi rappresentanti ed è pertanto composta da persone che il Presidente del Consiglio, nella sua autonomia, ha ritenuto opportuno ascoltare per fornire orientamenti sulla riforma in generale del settore della ricerca scientifica nel paese. Tanto per essere molto chiari, quindi, torno a specificare che noi non siamo assolutamente coinvolti, a livello di partecipazione, nei lavori della commissione che sta studiando la riforma del CNR.

Devo dire anzitutto che discutere della riforma del CNR significa dividere gli aspetti di politica della scienza da quelli puramente tecnici, e per quanto riguarda i primi non entrerà in discussione, naturalmente, perché essi sono devoluti al Parlamento, al quale ci limitiamo a fornire indicazioni.

Quasi tutto quello che dirò lo troverete nei vari punti della mia relazione, soprattutto nel commento all'illustrazione delle diapositive che la volta scorsa ho mostrato alla Commissione.

Per quanto riguarda gli aspetti relativi alla politica della scienza, uno dei problemi fondamentali che, a mio parere, ha bloccato la grande riforma del CNR è stato il rapporto tra questo e l'università. Nel nostro paese, infatti, per molto tempo l'università non ha avuto mezzi indipendenti, di supporto, sia dal punto di vista gestionale sia dal punto di vista dei fondi a favore dell'attività e della ricerca scientifica; chi suppliva era il CNR, attraverso lo strumento previsto dall'ex articolo 286 del testo unico, cioè da una commissione formata da tre rappresentanti del CNR e da due rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione. In pratica, il CNR non solo dava fondi all'università attraverso propri disposti, ma gli stessi scarsi fondi della pubblica amministrazione venivano ripartiti attraverso i disposti di quella commissione. In seguito, con la riforma della docenza universitaria, sono stati istituiti i comitati universitari nazionali e specifiche dotazioni per la ricerca universitaria da parte del Ministero della pubblica istruzione. Tutto ciò ha fatto sì che quella funzione di « cavia » che il CNR ha sempre esercitato attraverso l'università si è andata modificando, e ciò è avvenuto non giuridicamente ma di fatto in quanto è chiaro che il CNR non può fare interventi che siano semplicemente di duplicazione rispetto a quelli già previsti in sede universitaria.

A questo punto, si tratta di decidere quale assetto dovrebbero avere i nostri organi direttivi, a seguito della riforma universitaria. Dico subito che questo è uno dei punti importanti di politica della scienza e che potremmo scegliere due orientamenti presenti spesso in molti dibattiti: il primo è di considerare il CNR un ente a carattere nazionale, dove è rappresentata tutta la comunità scientifica, cioè i comitati nazionali di consulenza del CNR visti quali organi di raccolta delle opinioni di tutta la comu-

nità scientifica, inclusa quella universitaria; il secondo orientamento vorrebbe invece questi comitati spostati dal CNR e messi in una sede a parte.

La mia sensazione è che l'università abbia avuto il timore che il CNR, anche dopo la riforma, si potesse rendere autonomo nella maniera più assoluta. Cercherò di spiegare questo concetto: ritengo che il CNR debba restare un organo al quale possa far riferimento tutta la comunità scientifica nazionale, quindi l'università (con il peso che le compete, dato che in essa è svolta, da un punto di vista quantitativo, la massima parte della ricerca scientifica), i rappresentanti dei ricercatori del CNR, i rappresentanti dei ricercatori delle altre amministrazioni.

Riteniamo quindi che l'ostacolo rappresentato dal fatto che da un lato il CNR vuole rendersi autonomo rispetto all'università e dall'altro vuole invece conservare nell'università un suo spazio di influenza possa essere risolto con una formula che consideri il CNR un organo di interesse nazionale dove tutte le forze dovrebbero essere rappresentate. Questo è l'orientamento che viene dall'interno del CNR. Detto questo, se si riuscirà a risolvere il nodo che per 25 anni è stato al centro di dibattiti, discussioni, incontri e sul quale molte forze politiche interne al CNR e all'università hanno avuto - a volte - opinioni divergenti, si può dire che la riforma consiste di due aspetti: un esame attento dello stato giuridico del nostro personale ne rappresenta il primo. Ho già detto nel mio intervento precedente - facendo esempi pratici e concreti - che attualmente lo stato giuridico del personale è regolato dalla normativa sul « parastato » (la legge n. 70); tale normativa non permette di poter assumere persone di un certo livello professionale e tecnico che abbiano superato i 32 anni di età. All'interno dell'attuale legislazione non vi è equiparazione di funzioni, né di livelli retributivi tra il CNR e l'università: ciò dà origine al noto fenomeno della « migrazione » dal CNR all'università, fenomeno documentato nel materiale che vi ho illustrato la volta scorsa (ri-

cordo il differenziale di 33 milioni di lire annui lordi degli stipendi fra gli uomini del CNR e quelli dell'Università.

Parlando di stato giuridico non si può dimenticare l'ingresso e la valutazione differenziata dei ricercatori, che non sono attualmente consentite dall'attuale normativa.

Il terzo punto da affrontare nell'ottica di una riforma riguarda il decentramento amministrativo. Ricordo agli onorevoli commissari di aver sostenuto la tesi che adottando alcune norme già utilizzate per le università si potrebbe conseguire un notevole avanzamento rispetto all'attuale situazione, causa dei noti problemi. Desidero aggiungere, al di là di questi aspetti precisi, che il materiale consegnato a questa Commissione si deve intendere illustrativo di alcune riflessioni sul nuovo ruolo che il CNR dovrebbe avere nel contesto del sistema scientifico italiano.

Al CNR deve essere imputato uno specifico ruolo, evitando un campo di azione globale rispetto a tutti i rami della scienza, ruolo che deve essere invece proprio dell'università, deputata al progresso civile ed economico di tutti i settori della nostra vita pubblica. Da questo punto di vista porre alcune differenziazioni nel livello degli interventi fatti dall'università sarebbe in contrasto con quella parte della Costituzione che vuole che il docente universitario sia libero di esplicare la propria attività didattica e di ricerca.

Mi sembra importante sottolineare il concetto che al CNR non può essere affidata tutta l'attività di ricerca scientifica, soprattutto se si considera che a tale ente viene attribuito solo il 9 per cento del totale delle somme stanziato dallo Stato per tale settore. Le nostre riflessioni tentano, quindi, di dare indicazioni circa il nuovo ruolo del CNR nel contesto del sistema scientifico italiano, corrispondente a quello del CNRS francese. Ripeto, si tratta di affrontare il problema degli organi direttivi, quello dello stato giuridico, quello del decentramento amministrativo ed infine il problema della nuova missione.

Faccio presente che in sede sindacale si intende avvalersi di una normativa che prevede la non rinnovabilità oltre i cinque anni degli incarichi affidati al personale universitario, incarichi relativi alle nostre direzioni di istituto. Sono convinto che, se applicassimo immediatamente questo disposto, oltre cinquanta direttori di ricerca universitaria che operano presso il CNR dovrebbero essere sostituiti, proprio nel momento in cui l'università ci sta sottraendo forze. Faccio l'esempio di un nostro professore, direttore di un istituto di ben centoventi persone, che lascia il CNR poiché ha vinto un concorso per professore associato (e si tratta di una persona di quasi sessanta anni di età). È un esempio emblematico del malessere che agisce come molla di preferenza verso l'attività universitaria rispetto a quella svolta all'interno del CNR.

Sono, questi, effetti dirompenti per la nostra struttura. Dal mio punto di vista invito pertanto le forze politiche a tenere conto di questo problema che ha dei risvolti sindacali. Come presidente non ho armi per poter offrire, di fronte a giuste rivendicazioni, qualcosa di positivo.

GIROLAMO RALLO. Non sono riuscito a vedere con chiarezza il passaggio dall'attuale organizzazione centralizzata al cosiddetto decentramento.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Il nostro ente ha 151 istituti sparsi su tutto il territorio nazionale e 113 centri, ciascuno dei quali è strutturato con un'amministrazione individuale. Tutte le spese fatte dalle amministrazioni separate vengono controllate in sede centrale; i centri di costo sono 266 mentre il CNRS francese ha solo 14 delegazioni nelle varie parti del paese. All'interno di queste delegazioni vi è una struttura più agile che prevede all'inizio dell'anno l'analisi dei risultati conseguiti e dei programmi presentati, rispetto ai quali la sede centrale stabilisce i finanziamenti per le unità operative che dipendono da queste 14 de-

legazioni. L'ulteriore passaggio procedurale riguarda l'assegnazione dei fondi alle stesse unità operative all'interno delle quali vi sono meccanismi gestionali particolari e meccanismi di controllo più agili di quelli nostri. In un certo senso si può dire che la stessa cosa avviene nei dipartimenti universitari italiani.

Per noi il primo punto sarebbe quello di identificare un certo numero di aree di ricerca ove decentrare la gran parte degli atti amministrativi dell'ente; vi sarebbero anche dei problemi scientifici veri e propri legati soprattutto alla riorganizzazione territoriale del sistema scientifico nazionale. Sostanzialmente bisognerebbe tentare di individuare aree specifiche per i vari settori della ricerca. Ad esempio, la culla dell'informatica si trova a Pisa; ogni intervento fatto nel settore dell'informatica dovrà, pertanto, tendere a potenziare il centro di Pisa, mentre a Milano si potenzierà il centro relativo agli automatismi e a Napoli quello della biotecnologia.

La riforma del decentramento non dovrà riguardare solo l'aspetto amministrativo poiché dovrà investire anche quello della programmazione vera e propria. Si tratta dunque di un discorso non difficile da realizzare perché, nel momento in cui abbiamo una normativa che ci consente di decentrare l'amministrazione, possiamo far partire (anzi lo abbiamo già fatto) un'analisi scientifica che ci permette di programmare la nostra attività, in queste aree, secondo le vocazioni specifiche di ciascuna di esse.

GIROLAMO RALLO. Mi consenta un'osservazione di carattere generale, professore, da incompetente quale io sono. Tutto ciò avverrebbe, quindi, con notevoli differenze tra il CNR e l'analogo organismo francese. In Francia, infatti, si parte da una mentalità accentratrice « napoleonica », e quindi il decentramento è molto relativo, poiché vi è la tendenza a mantenere sempre centralizzato il sistema; da noi non so cosa potrebbe accadere non avendo questa « educazione » alle spalle.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. In Francia, onorevole, abbiamo una grande tradizione dell'amministrazione pubblica, che è il nerbo delle grandi azioni portanti di quel paese. Se posso esprimere un giudizio di tipo personale, e tanto per fare un esempio, devo dire che l'esperienza dei nostri dipartimenti non è andata tanto male. Quella dei dipartimenti universitari, dove sono stati realizzati (credo che in tutto siano circa 70), non è stata un'esperienza negativa; credo anzi che da una prima analisi dell'attuazione a livello dipartimentale siano emerse indicazioni che ci dicono che è possibile proseguire nella sperimentazione. Uno dei punti fondamentali, comunque, è che queste aree abbiano un regolamento molto preciso e godano di un supporto strutturale di indirizzo e di guida da parte dell'amministrazione centrale. Esse non debbono essere abbandonate a se stesse, costituendo ognuna un piccolo CNR nelle varie regioni italiane. L'amministrazione centrale deve mantenere la possibilità di rendere omogeneo tutto il quadro del rispetto dei regolamenti generali dello Stato. Questo vuol dire che per noi occorre una grande attività di razionalizzazione delle nostre iniziative. Accogliendo il suo invito, onorevole Rallo, devo dire che la sua preoccupazione è presente anche in noi.

MICHELE CIAFARDINI. Vorrei porre una domanda di carattere specifico, direi regionalistico. Come lei sa in Abruzzo si è traforato il Gran Sasso con due enormi buchi e se ne è fatto un terzo per giustificare meglio la spesa. Direi che si è agito positivamente per costruire uno dei più grandi laboratori sotterranei d'Europa. Rispondendo ad una mia interrogazione durante un *question time*, l'onorevole Grannelli mi garantì che in questo osservatorio avrebbero concorso alla ricerca tutte le nazioni e che si sarebbe trattato quasi di un osservatorio mondiale. Tenendo conto delle caratteristiche della mia regione, l'Abruzzo, dove, per esempio, la presenza delle università ha fatto crescere il tessuto culturale, ma dove vi è ancora

povertà di ricerca scientifica (anche nella tabella che lei ci ha fornito, infatti, per quanto riguarda gli impegni finanziari del CNR, l'Abruzzo è al penultimo posto con una percentuale dello 0,5 per cento), le domando se il CNR sta prospettando progetti di intervento che favoriscano anche il coinvolgimento del territorio e che diano quindi un supporto alla crescita culturale e di ricerca scientifica della regione.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. La ringrazio per questa domanda che mi giunge molto gradita. Proprio dell'Abruzzo, infatti, ho avuto modo di occuparmi personalmente non solo adesso, da presidente del CNR, ma anche quando ero presidente del comitato di biologia e medicina del CNR stesso.

In Abruzzo, in località Santa Maria Imbaro, vi è un grande ospedale psichiatrico. Cinque anni fa mi recai lì personalmente, invitato dall'onorevole Gaspari, per rendermi conto di questa realtà che la regione ci poneva a disposizione. Vidi che si trattava di un'ottima prospettiva, tenendo conto anche del fatto che L'Aquila e Santa Maria Imbaro sono raggiungibili da Roma in un'ora e mezzo, via autostrada. A questo proposito, devo dire che l'Abruzzo è una regione meridionale un po' particolare: si può considerare una cerniera. Ricordo, comunque, di aver sollecitato il professor Garattini a fondare l'Istituto Mario Negri Sud a Santa Maria Imbaro. Il progetto redatto fu presentato alla Cassa del Mezzogiorno e fu in parte finanziato. Sono sette anni che stiamo cercando di completare questa iniziativa. Per dirle che spesse volte gli eventi non dipendono solo dalla volontà dell'uomo, ricordo che gli stessi uomini che hanno progettato il Mario Negri Sud hanno ricevuto da parte della regione Lombardia un'analoga offerta per Bergamo. Nel giro di un anno, a Bergamo, con l'intervento di diverse casse di risparmio locali, è stato realizzato, in un vecchio convento, un bellissimo centro di ricerca del Mario Negri. Sono invece sette

anni, ripeto, che stiamo combattendo per cercare di far partire l'iniziativa Mario Negri Sud. Posso dire che recentemente, in un colloquio con il ministro De Vito, ho avuto assicurazione che l'iniziativa sarà portata a termine. Contemporaneamente, comunque, abbiamo varato un'altra iniziativa: l'Istituto di citomorfologia di Chieti, promosso dal professor Manzoli, allora preside della facoltà di medicina. L'Istituto, sia pure attraverso grandi difficoltà, è stato creato e funziona. Nello stesso tempo, abbiamo anche fondato l'Istituto per la tipizzazione tessutanea, affidato al professor Casciani. Le iniziative citate, dunque, rappresentano un polo per la biomedicina. A Chieti, avevamo cercato anche di portare avanti un discorso per il varo di un grande microscopio ad alta tensione di un milione e mezzo di volt. Esiste già il progetto esecutivo. Quando ho ripreso a seguire queste attività, dopo un anno circa di sospensione, ho subito sottoposto all'attenzione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno la necessità di costituire un polo integrato tra settore pubblico e settore privato per la ricerca biomedica. Occorre tenere conto che nella regione Abruzzo esistono una facoltà di ingegneria, alcune industrie elettroniche a partecipazione statale, altre nel settore delle telecomunicazioni, che costituiscono un tessuto produttivo avanzato. Avevamo inoltre varato un'ulteriore iniziativa con l'Istituto superiore di sanità per un istituto di tossicologia. Riassumendo, quindi: istituto di tossicologia, tipizzazione cellulare (che è la base dei trapianti organici, che possono essere compiuti solo perché vi sono persone che si occupano della tipizzazione cellulare), microscopio ad alta tensione, Istituto Mario Negri Sud, Istituto di citomorfologia. In conseguenza di tali iniziative, dunque, volevamo portare avanti un polo integrato di ricerca biomedica. Questo lo stiamo facendo. Al di là di questo, poi, c'è una filosofia generale dell'intervento del CNR a livello delle regioni meridionali. La volta scorsa l'ho accennato brevemente, però mi ero riservato di ritornare in Commissione dal mo-

mento che stiamo raccogliendo gli ultimi dati della nostra banca dati di tutta l'attività di ricerca che viene svolta nel Mezzogiorno da tutti i soggetti pubblici e privati e stiamo preparando per il ministro De Vito un progetto d'intervento del CNR che si puntualizza in una azione sinergica sui problemi della formazione di personale, del potenziamento delle strutture e dell'avvio di progetti finalizzati di interesse per le regioni meridionali, previsti sempre dalla Cassa per il Mezzogiorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Queste sono le linee portanti della nostra azione nelle regioni meridionali, specificando che per l'Abruzzo esiste questa particolare situazione. Poi vi è il problema del Gran Sasso. Proprio ieri sera sono stato fino alle tre di notte con il professor Rubbia (viene tutte le settimane in Italia), il quale sta preparando a Frascati una serie di esperimenti per potenziare il laboratorio del Gran Sasso. Voi sapete che questo laboratorio è una grande iniziativa scientifica italiana che, tutto sommato, ci viene un po' invidiata da altre nazioni. Gli americani stanno decidendo la partecipazione a questo laboratorio, e così altre nazioni. Ieri Rubbia mi confermava che diverse esperienze molto importanti che ricercatori europei volevano realizzare negli Stati Uniti le realizzano nel Gran Sasso. Quindi, abbiamo le competenze (non solo noi perché anche gli INFN hanno il compito primario di realizzare il laboratorio del Gran Sasso) e, come CNR, partecipiamo a questa iniziativa: faremo di tutto perché la stessa possa avere pieno successo. Questo è il quadro. Non so se sono stato esauriente, però al momento opportuno sono pronto a riferire in dettaglio.

MICHELE CIAFARDINI. La ringrazio.

FRANCO FERRI. Abbiamo fatto tesoro delle osservazioni svolte in maniera molto organica nella relazione che il presidente del CNR ha fornito alla Commissione. A parte le informazioni generali preziose, vi sono indicazioni che è essenziale che vengano dall'interno del CNR e che pongono i problemi del CNR in vista di una riforma: alcuni sono stati richiamati oggi (noi li avevamo ben presenti), ma ve ne sono molti altri, sui quali non mi soffermerò, ma che ci trovano pienamente consenzienti. Vorrei chiarire un punto: il presidente sa qual è l'atteggiamento che abbiamo assunto per questi comitati nazionali. Ci rendiamo conto che una riforma dei comitati nazionali è essenziale per quello che dirò in maniera più organica dopo, ma riteniamo che questa riforma non possa essere fatta, essendo una vera e propria riforma all'interno del CNR, al di fuori di una riflessione più generale del ruolo del CNR. Questo è stato il significato della nostra opposizione. Abbiamo di fronte un problema: discutere del CNR senza discutere di una riforma della ricerca scientifica in generale in Italia non può che andare a danno del CNR stesso. Non ne faccio una questione di tempi. Se dovessimo attendere la riforma della ricerca scientifica in Italia per arrivare alla riforma del CNR, non sapremmo quando si potrà arrivare a tale risultato, ma concettualmente questo è il problema. Un organismo di ricerca di questa importanza e di questo peso non può essere discusso al di fuori di una riflessione sul complesso della ricerca. Che cosa significa questa riflessione? Che non si può parlare di una riforma seria del CNR (lo ha accennato anche il presidente) senza una programmazione delle ricerche e anche delle risorse disponibili in Italia e nella contestualità del mercato internazionale della ricerca.

Il secondo punto riguarda la necessità che una riforma del CNR si collochi all'interno di una riforma o della creazione di una serie di strutture flessibili, che siano anche collegate fra loro, per coprire il campo della ricerca che non può essere affidato tutto al CNR (qui concordo pie-

namente con il presidente), perché questo significa fare un centro di ricerca onnivale a scapito della specificazione e qualificazione della ricerca stessa in settori portanti.

Il terzo punto concerne il CNR e il complesso del personale della ricerca, in particolare gli incentivi essenziali per la ricerca. Su questo il presidente è stato estremamente chiaro. Credo che questi siano i tre punti fondamentali.

Presidente, voglio che sia chiaro qual è il senso della nostra presa di posizione sui comitati consultivi: che cosa è stato praticamente il CNR fino al decreto n. 382? È stato lo strumento tecnico che l'università non aveva per sé ed il finanziatore della ricerca universitaria, quindi un supporto dell'università, in teoria, senza una vita ed una autonomia propria. In pratica, era l'università che gestiva il CNR e lo gestiva anche attraverso i comitati nazionali così come erano composti. Devo anche dire per conoscenza diretta, perché ciascuno di noi che vive nell'università sa come vanno queste cose, che molto spesso i comitati nazionali si sono mossi in una logica clientelare, vale a dire la peggiore. Questo non è più possibile dopo il decreto n. 382. Quindi, questo modo di vivere, questo « paguro Bernardo », diciamo così, questa osmosi tra CNR e università non è più possibile, ma che cosa succede? Che il CNR viene praticamente abbandonato alle norme del parastato, deleterie per la ricerca e per il CNR (ripeto cose che il presidente ha detto, ma lo faccio per sottolineare che concordiamo), e addirittura alle norme del vecchio decreto luogotenenziale.

Pertanto, riteniamo che si debba intervenire decisamente prendendo atto di ciò che è avvenuto, perché non vogliamo avere una università che si trovi nei fatti propri ed un CNR, organismo di tanta importanza, che rimanga dal punto di vista legislativo ed anche dell'organizzazione legato a situazioni obsolete.

Allora, il primo punto riguarda il superamento del parastato. Il secondo punto (non l'ho notato, forse per una mia distrazione) è questo: è possibile che un

organismo che fa ricerca, con ricercatori estremamente validi, formati dal CNR, insostituibili, a parte la perdita nel momento in cui se ne vanno, possa essere escluso dai contratti di ricerca del CNR? Mi pongo questo problema, perché si tratta di una questione delicata.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Chi è escluso?

FRANCO FERRI. Il personale stesso del CNR.

Ora c'è una questione sulla quale vorrei ritornare, anche perché il presidente ne ha parlato: si discute sulla necessità, sulla opportunità o sulla prospettiva di una distinzione del personale del CNR fra laureati e non laureati? Questo in connessione al fatto che ai laureati verrebbero attribuiti tre diversi livelli di retribuzione che, dal punto di vista economico, sarebbero equiparabili a quelli universitari; dal punto di vista normativo, invece, non mi sembra siano stati fatti passi in avanti.

Se questo miglioramento non si colloca però all'interno di una riforma complessiva del ruolo e delle strutture di direzione interna del CNR e della natura dei comitati consultivi nazionali, che non devono più essere una struttura di comando da parte della università sul CNR, il problema resterà legato ad una logica molto bassa.

Mi sembra invece che il problema dell'equità retributiva o salariale si ponga come questione fondamentale, innanzitutto perché non si abbia un esodo dei cervelli tra il personale del CNR.

In secondo luogo, vi è la questione dell'autonomia del CNR, anche dal punto di vista della disposizione dei fondi; posso anche sbagliarmi, ma mi sembra che, mentre l'università ha dei fondi propri, il CNR non ne ha, al di fuori dei vincoli posti all'impiego dei fondi destinati alla ricerca scientifica. Ritengo, pertanto, che questo sia un altro punto sul quale è necessario intervenire.

Mi risulta che il CNR gestisce il 12 per cento dei fondi per la ricerca scientifica: mi domando come si possano gestire seriamente queste risorse – e qui torno al problema della programmazione – senza conoscere gli obiettivi verso i quali dovrebbero essere canalizzati i complessivi 8 miliardi destinati alla ricerca scientifica.

Per quanto riguarda gli istituti, sono convinto che sia indispensabile un decentramento: 266 centri di conto sono una cosa insostenibile che porta ad ulteriori sprechi.

Il collegamento con la sede centrale solo in apparenza garantisce i controlli, a spese della redditività degli istituti. Ritengo che da questo punto di vista sia essenziale che da parte della presidenza del CNR, o degli organismi preposti alla sua direzione, debba essere compiuto un attento controllo sulla funzionalità di questi 266 centri di ricerca. Temo, infatti, che alcuni di essi non siano funzionali e vivano, per così dire, per forza di inerzia.

Da questo punto di vista, ritengo che il discorso del decentramento non possa che partire dal controllo della funzionalità e dalla conseguente riorganizzazione di questi centri.

Ho voluto fare osservazioni di carattere generale per ribadire che la questione dei comitati consultivi va posta in questo quadro; ci sorprende, altresì, che i tentativi di riforma che pur sono stati fatti e le proposte di ristrutturazione del CNR, per discutibili che fossero, siano stati accantonati. Desidero sottolineare questo aspetto, perché non tutte le colpe ricadano sul Parlamento, il quale ha invece cercato di impegnarsi in questo settore.

Un'ultima osservazione: non sono convinto che abbia un senso la scelta compiuta dalla Presidenza del Consiglio di attivare un comitato per la riforma della ricerca scientifica, dal momento che per anni si è impedito un intervento o persino una discussione seria in sede parlamentare su questo argomento.

In questo quadro non sono convinto della opportunità di escludere completa-

mente il CNR da un comitato organizzato presso la Presidenza del Consiglio, incaricato di affrontare i problemi della riforma in generale e del CNR in particolare; mi sembra una scelta non particolarmente oculata, che non si giustifica in alcun modo.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Desidero innanzitutto dire all'onorevole Ferri che ha puntato il dito su una serie di problemi dei quali non si può non riconoscere l'importanza. Desidero al proposito fare alcune riflessioni non come uomo politico, ma come presidente di un ente che ha problemi, risorse da investire, uomini a cui deve rispondere, obiettivi da raggiungere. Evidentemente, non è mio compito suggerire alle forze politiche come uscire da questa situazione però posso far presenti alcuni elementi a titolo personale.

Per quanto riguarda la programmazione della ricerca in Italia, dobbiamo prendere a modello la situazione di altri paesi, in quanto in quel campo tutto è perfettibile in ogni momento e soltanto un modello validamente operante può rappresentare un utile punto di riferimento.

Ad esempio, gli Stati Uniti si sono affidati per promuovere la ricerca scientifica alla quasi assoluta indipendenza dei centri di ricerca, cioè delle università. L'università fa pagare ai suoi studenti parecchi milioni, ha un fondo interno pari al 50 per cento delle risorse da spendere, ed ha piena capacità di scegliere e di licenziare i professori che vuole. Negli Stati Uniti, il tutto è affidato ad un sistema estremamente competitivo, un sistema che deve offrire a chi paga per una prestazione l'esatto corrispettivo che questi si aspetta. Dal canto suo, il governo federale concede fondi a quegli enti la cui ricerca ha uno specifico carattere di qualità. Non c'è una programmazione generale delle risorse, se non, in una certa misura, per ciò che riguarda la cosiddetta *big science*, cioè la grande scienza. Ma anche in questo caso al governo federale

è rimproverata l'assenza di meccanismi reali e seri che consentano la programmazione degli investimenti di ricerca. Va tenuto conto, comunque, che la ricerca scientifica negli Stati Uniti è oggi un punto di riferimento per tutti, e per quanto quel sistema possa avere delle difficoltà per gli operatori, è fondamentale la protezione della comunità, nel senso che essa investe in quelle risorse, ma ha i prodotti migliori. Che agli operatori della ricerca il sistema ponga problemi complessi è cosa che mi è stata confermata da uno dei nostri più eminenti studiosi operanti all'università di Harvard; egli mi diceva infatti che, pur disponendo di stanziamenti cospicui per le sue ricerche, vive comunque nell'angoscia di non vedersi confermati alla scadenza dei due anni, e questo vorrebbe dire liquidare, da un giorno all'altro, tutte le esperienze e le iniziative accumulate. In Inghilterra, come voi sapete, al momento vi è un grosso dibattito perché secondo il governo Thatcher i centri di erogazione e di ricerca scientifica sono troppi. L'Inghilterra ha 974 mila studenti universitari, è un paese in cui il costo dell'istruzione universitaria è reale; è un paese che ha un prodotto interno lordo pressappoco uguale al nostro; è un paese che ha stipendi più o meno uguali ai nostri - tranne che agli alti livelli dove sono maggiori; è un paese nel quale, nel 1960 - quando io ero studente - si pagavano mille sterline di tasse per il dottorato di ricerca. In Inghilterra il vero problema è dunque quello della correlazione fra questa altissima classe accademica, che in moltissimi casi è all'avanguardia nella ricerca, e i bisogni reali della società. In Inghilterra non c'è una grande programmazione; vi sono cinque consigli nazionali della ricerca il cui meccanismo non consente una programmazione interdisciplinare della iniziativa.

In Spagna vi è un consiglio nazionale della ricerca ed una università che, più o meno, agiscono come da noi.

In Francia, il ministro per la ricerca scientifica ha proprietà sul fondo, nel senso che è lui a provvedere alla riparti-

zione fra le varie iniziative e le varie persone. Il presidente ed il direttore generale del CNRS hanno tenuto a sottolinearmi, con la massima evidenza, che il CNRS vuol mantenere un aspetto unitario che consenta all'ente di programmare interventi a livello interdisciplinare.

In Italia il vero ostacolo a quel tipo di programmazione risiede nel ruolo del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica rispetto a quello dell'università. Più esattamente: o il Ministero è il programmatore dei fondi anche per l'università o questa ha un reale potere di programmazione. Ma questo è un fatto politico che non compete al CNR. Invito comunque l'onorevole Ferri ad una riflessione, cioè se quel quesito possa o meno risolversi in tempi brevi.

Ripeto: per quanto riguarda la programmazione, il punto cruciale resta il ruolo del Ministero, dell'università e della ricerca.

Per quanto riguarda il modo in cui collocare la riforma nel panorama delle iniziative italiane, già analizzando il CNRS abbiamo visto - in una delle mie diapositive - che il grado di frammentazione della realtà scientifica italiana è omogeneo con quello francese: siamo cioè passati da un CNR che assommava tutta l'attività di ricerca ad una forte frammentazione, tant'è che le risorse di cui possiamo disporre sono una frazione di tutte quelle disponibili nel paese. Andare quindi verso una ulteriore frammentazione del CNR potrebbe per noi costituire un pericolo perché in certi settori non potremmo fare la programmazione, e mi riferisco, in particolare, al campo dell'informatica. Disponiamo dei comitati di chimica, di fisica, di matematica e di quelli di biologia. Fare un dipartimento di informatica a parte, come hanno fatto i francesi, significherebbe enucleare ancor più queste grandi aree dall'ambito del CNR, e conseguentemente svuotarlo maggiormente.

Direi che per noi vale ciò che diceva il presidente del CNRS francese, cioè l'unità dell'iniziativa.

Per quanto riguarda un altro aspetto del CNR, considerato finanziatore dell'università e contemporaneamente controllato dall'università, credo che il riferimento debba essere trovato nel decreto luogotenenziale del 1945 e nella legge del 1963. Il dato di fatto è comunque costituito da un CNR che nasce, che non ha una struttura propria e che finanzia l'università.

È evidente che chi non può contare su proprie strutture non è in grado di esercitare un ruolo di controllo e di gestione. Infatti, il ruolo dell'agenzia pura e semplice, senza cioè delle forze scientifiche di supporto idonee a svolgere una attività di consulenza generale, è assai difficile da esercitare. Pertanto, se il CNR è soggetto a dei controlli, ciò dipende dalla osservanza delle attuali norme giuridiche.

La situazione è successivamente mutata. All'interno del CNR si è via via costituita una rete di istituti con un organico di 5 mila persone.

Non ho mai trovato difficoltà a promuovere delle attività all'interno dell'ente. Oltre l'85 per cento del nostro bilancio ordinario è destinato all'attività di questi comitati che operano all'interno del CNR. Ne deriva, quindi, che non è possibile affermare che l'università (i cui rappresentanti sono presenti in maniera preponderante all'interno dei suddetti comitati) abbia l'intenzione di soffocare le iniziative del Centro nazionale delle ricerche. Inoltre, dopo un periodo di rodaggio, tutti i comitati si sono fatti carico di tenere in massima considerazione il problema dell'organico del personale dell'ente.

In virtù del decreto, cui ho già fatto cenno, la situazione si è modificata nel senso che è stato aumentato il numero dei membri eletti in rappresentanza dei comitati interni del CNR.

Indubbiamente, il decreto potrà essere ulteriormente perfezionato a fronte di nuove esigenze di aumento del personale in organico; tale decreto, tuttavia, costituisce un punto di rilevante mediazione tra diversi punti di vista ed esigenze.

In un prossimo futuro dovremo appurare se il CNR potrà essere ancora un ente autonomo con un proprio consiglio (ma con una influenza minore rispetto alla realtà esterna), oppure dovrà mantenere, nell'ambito della realtà scientifica italiana, l'attuale livello interdisciplinare limitato. Si tratta, chiaramente, di compiere una scelta politica.

Per quanto riguarda la questione relativa al contratto nel settore della ricerca, occorre rilevare che, a differenza di quello universitario, il personale del CNR non ha diritto ad un proprio contratto di ricerca. I fondi vengono, infatti, devoluti ai vari istituti del CNR e non ai singoli ricercatori. Esiste, poi, un centro interno che si occupa del problema della distribuzione dei fondi.

Dobbiamo ancora rilevare che determinati progetti finalizzati vengono assegnati soltanto ad alcune persone ritenute capaci di compiere precise ricerche.

Ciò nonostante, la posizione in cui si trova il personale del CNR rispetto a quello universitario è senza dubbio di inferiorità. Tale personale di ricerca è seguito dai vari direttori e dal consiglio scientifico e, conseguentemente, non può svolgere una attività autonoma. Una limitazione, questa, non di poco peso, anche se ritengo che l'esercizio di qualsiasi attività abbisogni di un centro di indirizzo unificante.

Abbiamo cercato di migliorare l'attuale situazione con dei progetti strategici. Risorse supplementari sono state destinate ai nostri istituti per la loro attività su temi di interesse rilevante in campo internazionale. Con questi progetti strategici (prevalentemente destinati al personale del CNR) si è cercato di favorire lo scambio dei rapporti e di esperienze fra persone che operano in vari centri e istituti. Una esperienza, questa, che, seppure alquanto pionieristica e senza altro perfettibile, ha già raccolto molti consensi da parte dei nostri ricercatori.

Quanto poi al discorso relativo alla distinzione fra personale laureato e no, come esperto e ricercatore, ritengo che la

necessità di una « patente » (nel caso in specie il possesso del titolo di laurea), per poter operare nel settore della ricerca, non sia proponibile. Una persona laureata in scienze agrarie, a mio avviso, può benissimo dimostrarsi più capace di un'altra, laureata in fisica, nel costruire microcircuiti.

La vera distinzione che occorre tener presente e a cui ho già accennato è quella che viene operata dal CNRS, vale a dire fra chi fa attività di ricerca, aumentando le conoscenze nel settore, e chi svolge attività di servizio, sempre nel campo della ricerca. Così, ad esempio, un direttore di un centro di calcolo dovrà assicurarsi che tale centro sia funzionante e non, quindi, occuparsi soltanto di stimolare ed incrementare l'attività di ricerca scientifica di alto livello. In altre parole, si tratta di affrontare ed approfondire il discorso dei criteri di assunzione del personale e di valutazione degli stipendi, commisurandoli alle esperienze e alle capacità dei singoli soggetti che operano nel settore.

È in quest'ottica che, secondo me, ha senso parlare di una distinzione fra laureati e no, operanti in questo campo.

FRANCO FERRI. Condivido questa sua valutazione e ritengo la distinzione, fra laureati e no, completamente sterile.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Un altro punto a cui lei ha accennato, onorevole Ferri, riguarda le eventuali modifiche da apportare alla direzione interna del CNR. Come ho già avuto modo di rilevare, gli organi di direzione del CNR sono molti: il consiglio di presidenza, il consiglio di amministrazione, la giunta amministrativa, la commissione di consultazione del personale per gli indirizzi strategici dell'ente (*ex* articolo 39 del regolamento), ed infine i comitati di consulenza e quelli di disciplina. Si tratta, dunque, di una rilevante attività partecipativa; dovremo, tuttavia, proseguire su questa strada, verso una attività più centralizzata, prevedendo poteri maggiori per il presidente e per gli organi direttivi.

Fino a questo momento, nonostante i rilevanti problemi, non sono state molte le difficoltà che ho dovuto fronteggiare. Se ogni cosa è ben preparata e le strategie ben identificate, non hanno senso opposizioni aprioristiche; la realtà ha dimostrato un grande concorso di forze nel raggiungimento di alcuni obiettivi.

Molti sacrifici sono stati compiuti in passato, altrettanti se ne dovranno compiere in futuro: è questo uno dei prezzi da pagare alla democrazia. Mi auguro che essa, con una pluralità di indirizzi, sia mantenuta, anche se sarebbe alquanto suggestivo per un presidente assumersi fino in fondo la responsabilità della funzionalità di un ente.

FRANCO FERRI. Lei ha fatto anche riferimento al numero degli operatori.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Questo è un aspetto contabile-amministrativo che, pur mantenendo i ruoli di tali organi, può essere molto migliorato. Quindi, sono d'accordo con lei sul fatto che si possa lavorare molto ed identificare delle reali possibilità di miglioramento.

Per quanto riguarda il problema dell'autonomia dei fondi, cioè quanto viene ripartito fra i nostri istituti e quanto va all'esterno, da anni sono dati prefissati; nel nostro bilancio, infatti, vi sono degli indici ottimali (come ad esempio i fondi per i ricercatori) nel senso che non possiamo dare molte risorse all'esterno, in quanto ciò diminuirebbe quelle a disposizione per i ricercatori. È dall'analisi di tali indici che emergono il rispetto ed il non stravolgimento della situazione.

Analizzando il nostro bilancio si evince che più dell'85 per cento è riferito all'attività propria. La vecchia credenza che l'ente non finanziasse i propri ricercatori, ma che distribuisse i suoi fondi all'esterno deve essere ridimensionata; infatti, mentre i fondi assegnati ai comitati per stipulare contratti con l'università (non progetti finalizzati) sono andati diminuendo nel tempo, come pure a livello delle convenzioni, è continuata ad aumen-

tare la quantità di risorse per i fondi interni dell'ente.

Si tratta di una situazione ben nota anche alle forze sindacali, circa le quali non ho grossi problemi di gestione.

Per quanto riguarda il decentramento dell'istituto, siamo perfettamente d'accordo. Il mio timore è che, di fronte a delle posizioni (che ritengo molto valide e giustificate) volte ad inserire una programmazione generale nell'attività del nostro ente, ci si vada poi a scontrare con tali principi generali, sui quali la discussione è puramente di tipo politico, e che ne venga a soffrire la funzionalità delle istituzioni. È questo il mio timore, e siamo pronti a presentare, con la massima trasparenza, tutto ciò che facciamo.

Ho portato con me la banca dati; l'onorevole Ferri ha accennato, giustamente, al problema della chiusura, che mi offre l'occasione di intervenire qui. Spesso si dice che occorre chiudere gli istituti che non funzionano. Benissimo, diamo per scontato che si debba fare, ma dobbiamo andare un po' più a fondo, cercando di vedere come arriviamo a fare una cosa che è giustificata da tutti.

Occorre ricordare che noi non possiamo licenziare il personale; quindi, se chiudiamo un istituto, quel personale di Genova o di Milano deve rimanere nelle stesse città, non può essere spostato. Il motivo per cui un organo va in crisi, secondo il mio punto di vista, è la mancanza di una direzione qualificata, cioè la mancanza di un quadro di gestione, di alti livelli. Vi sono, inoltre, delle lotte intestine, ma si tratta di casi eccezionali; sono cose che avvengono in tutti i paesi del mondo e, quindi, anche da noi.

In linea generale, però, le difficoltà maggiori vi sono quando viene a mancare la persona trainante o quelle due o tre persone trainanti, che portano avanti un istituto. Ad esempio, a Pisa abbiamo un centro con 200 persone, diretto dal professor Donato. Il personale è molto soddisfatto, perché l'istituto è ben diretto ed è in rapporto con tutti i maggiori centri internazionali. Si tratta di un istituto

molto attivo, dove gli addetti acquisiscono grande professionalità; vi è gente che andrebbe a Pisa anche a lavorare gratuitamente, perché dopo aver lavorato lì per qualche anno si è qualificata professionalmente.

Il vero problema è questo. La chiusura dell'istituto deve essere sostituita da un altro concetto: dobbiamo essere in grado di abolire le tematiche obsolete, così come avviene nell'industria. Dobbiamo evitare di studiare un mollusco, se il problema riscuoteva molta importanza venti anni fa ed ora non ne ha più. Occorre, cioè, rendersi conto che è necessario cambiare.

Nel momento in cui avviene il cambiamento, si debbono fornire all'istituto le competenze direzionali per poter attuare tale cambiamento, perché la persona che lo dirige sa tutto ciò che occorre per farlo funzionare. Se chiudiamo quella tematica, si collassa tutto e, quindi, essa deve essere sostituita.

Uno dei punti che io ritengo più importanti è la politica delle infrastrutture edilizie. Infatti, se creiamo un'area di ricerca dove tutti gli istituti abbiano un supporto comune, il fatto che venga a mancare l'attività di 10 persone - a causa della ristrutturazione del loro centro - non fa crollare tutto. Queste 10 persone, nel contesto delle altre 500 che operano nell'area, possono trovare uno spazio ed un aiuto da parte di altre. Se l'istituto è isolato, se si trova in una villetta, la ristrutturazione dello stesso diventa difficile.

Riguardo a questo aspetto, abbiamo fornito un contributo: nella nostra banca dati, per ogni istituto vi è scritto ciò che si fa, i lavori scientifici che vengono portati avanti e tutti i progetti di ricerca. Si tratta di una prima base, ma non si può ristrutturare ad occhi chiusi, ed ora siamo in grado di farlo. Lo dobbiamo fare tenendo conto di quei vincoli di cui ho detto.

FRANCO FERRI. Abbiamo detto esservi una fuga verso l'università; ciò sta a sottolineare l'esclusione dei ricercatori del

CNR da una vita partecipativa all'interno dell'università. Si tratta di una questione delicata, di cui mi rendo perfettamente conto. Il problema esiste, e non si capisce perché un bravo e capace ricercatore, il quale potrebbe offrire all'università più di tanti docenti, sia totalmente escluso da una partecipazione attiva alla vita universitaria. La questione è delicata, ma il problema è reale.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. Lei ha colto un aspetto molto importante. Si tratta di un altro limite, questa volta scientifico, all'attività del CNR: la ricerca scientifica è effettuata dai giovani, appunto perché il giovane non deve pensare ad altro che alla ricerca. Ho avuto un maestro che, a settant'anni, aveva da pensare soltanto alla ricerca e che produceva ad un altissimo livello. Ciò dimostra che quando una persona, anche anziana, si dedica solo ad una attività, non vi è alcun motivo per cui non sia produttiva.

Oggi il giovane deve affermarsi, quindi ha dietro di sé una grossa molla, nonché la necessaria energia fisica; egli porta nel sistema scientifico i suoi problemi, e ciò costituisce uno stimolo anche per chi opera ad un più alto livello.

Noi, innanzitutto, non abbiamo meccanismi di interazione con l'università, a livello di giovani. Ad esempio, i dottorati di ricerca sono universitari; noi abbiamo molti enti di livello mondiale, in cui potremmo ospitare diversi dottorati di ricerca, invece di istituire borse di studio. Saremmo pronti ad offrire i nostri fondi per tali dottorati, se ve ne fosse la possibilità, e ciò ci aiuterebbe moltissimo.

La legge n. 382 è nata sotto la spinta di una specie di rivendicazione dell'università. Quest'ultima affermava, infatti, che, essendo una sede primaria di attività di ricerca, non doveva dipendere dal CNR anche per quanto riguardava i fondi. Avvenne allora la rottura dei rapporti. Nel comitato istituito dall'ex articolo 286, di cui faceva parte personale del CNR e dell'università per la distribuzione dei fondi, l'università mantiene 110 rappresentanti

su 140, mentre il CNR non ha più alcun rappresentante, né ha più osservatori nei comitati di consulenza, mentre l'università mantiene i propri. I ricercatori del CNR avevano la possibilità di avere contratti per un incarico di insegnamento nell'università, ma la legge n. 382 ha tolto anche questa possibilità. In pratica questa legge n. 382, razionalizzando giustamente alcuni aspetti della università, che doveva avere una capacità autonoma come in molti altri paesi, ha determinato di fatto la rottura dei rapporti tra il CNR e l'università.

A mio avviso questi rapporti devono essere mantenuti e bisogna anzi fare di tutto perché siano incoraggiati, in quanto in un sistema scientifico la forza è data dalla capacità di interazione. Di qui la opportunità di stipendi commisurabili, e la possibilità di mobilitazione in modo che se una persona del CNR vuole andare all'università ad insegnare per un certo periodo lo possa tranquillamente fare, e se personale dell'università vuole svolgere un'attività di ricerca per un certo numero di anni lo possa tranquillamente fare. Per quanto riguarda la presenza di rappresentanti dell'università nei nostri comitati consultivi, non so se ne valga la pena, perché i nostri comitati rappresentano tutta la comunità scientifica nazionale, e hanno un grado maggiore di rappresentanza rispetto a quelli dell'università. In ogni caso bisogna mettere in moto meccanismi che consentano alle forze che vogliono lavorare insieme di poterlo fare.

Nella riforma del CNR bisogna tener conto di queste cose, anche perché ritengo che promuovere maggiori scambi tra università e CNR credo sia assolutamente necessario ed importante.

GIANCARLO TESINI. Mi limiterò a porre un quesito di carattere generale. È evidente che l'audizione del presidente del CNR nell'ambito della nostra indagine conoscitiva ha un suo punto di riferimento e di attualità rappresentato dalla riforma del CNR. Nella sua relazione il presidente Rossi Bernardi ci ha dato in maniera estremamente esauriente e con tutta una

serie di stimoli molto interessanti il quadro non solo del CNR ma di tutto il sistema scientifico italiano. Inoltre nello svolgimento del dibattito odierno è emerso come il CNR abbia un'incidenza sull'intero sistema di ricerca. Nel corso di questi anni vi è stata una evoluzione del CNR caratterizzata da tutta una serie di fatti avvenuti fuori e dentro l'ente stesso. All'interno del CNR il fatto più significativo è rappresentato dall'introduzione della programmazione di ricerca, dei progetti finalizzati, dei progetti strategici. Al di fuori del CNR fatti significativi sono rappresentati dalla legge n. 28 e dalla legge n. 382, con una nuova definizione dell'uso dei mezzi di ricerca universitari di cui il 40 per cento gestiti a livello di programmi di interesse nazionale. Inoltre, la legge n. 46 sulla ricerca applicata all'industria prevede un maggior grado di coinvolgimento del CNR in questo campo.

Il problema che si pone oggi della definizione del ruolo più specifico del CNR non può prescindere dall'evoluzione che vi è stata nell'ente e dal fatto che questo processo evolutivo del ruolo del CNR resta ancora sostanzialmente regolamentato dal decreto luogotenenziale del 1945 e dalla legge del 1963. Abbiamo cioè una normativa che non tiene affatto conto di questo processo evolutivo e nemmeno del fatto che abbiamo ora un ministro della ricerca scientifica. Ritengo pertanto che il primo punto della legge del 1945 riguardante il coordinamento delle attività nazionali nei vari rami della scienza e delle sue applicazioni dovrebbe essere chiarito per quanto riguarda la distinzione di competenze tra il ministro della ricerca e il CNR. Trovo abbastanza anomalo non che l'elaborazione della relazione annuale programmatica della ricerca in Italia avvenga da parte del CNR, ma che la presentazione stessa sia fatta dal CNR e non invece da chi oggi ha istituzionalmente il compito del coordinamento della ricerca in Italia.

Tutta questa evoluzione fa emergere una serie di problemi che sono stati giustamente qui richiamati e che riguardano il modo di programmare la ricerca, i

nuovi strumenti, il personale. Relativamente a quest'ultimo punto la situazione è abbastanza paradossale: mentre abbiamo una università che ha troppi professori, il CNR ha troppo pochi ricercatori.

Che cosa emerge da questo quadro evolutivo? Il CNR tende sempre di più a definire il suo ruolo specifico all'interno di quelli che sono i grandi temi della programmazione economica e sociale che il paese affronta; in un certo senso si sposta il baricentro che prima aveva il CNR, sempre all'interno di questo sistema di ricerca raccordato con l'università, verso una programmazione economico-sociale, anche in direzione di quelli che sono i centri decisionali politici che presiedono a questo tipo di programmazione.

Allora mi pare che dalla relazione - vengo alla mia perplessità, che del resto il presidente del CNR conosce molto bene, ma che io desidero sia collocata agli atti della nostra audizione conoscitiva - emerga che tutto sommato si ritiene che gli organi di direzione del CNR non debbano subire sostanziali modifiche rispetto alla configurazione attuale, bensì dei semplici aggiustamenti. In sostanza, se prescindiamo dalle motivazioni e configurazioni dei rappresentanti del mondo imprenditoriale nei comitati di presidenza, il direttore generale ed il presidente sono nominati dal Governo. In pratica c'è un rapporto presidente-Governo, un rapporto che si traduce nell'organo più specifico del CNR, vale a dire il consiglio di presidenza.

Questa evoluzione pone a mio avviso più chiaramente una esigenza di differenziazione fra la gestione politica e quella amministrativa del CNR. Voglio dire che lo stato deve investire mezzi nel CNR, che ha un ruolo sempre più specifico, quasi di cerniera verso il mondo della produzione e il mondo sociale. In questa situazione, si accentua l'esigenza e il dovere del mondo politico, cioè di chi ha responsabilità politiche, nel senso di chiedere coerenza al CNR in quelli che sono gli investimenti della ricerca, che debbono essere ispirati a fini più ampi e

raccordati ai programmi di sviluppo. È chiaro che si pone il delicato problema della autonomia e della libertà della scienza e della ricerca, che debbono essere salvaguardate. Ciò a mio avviso non significa ignorare il problema connesso con le scelte relative alla programmazione e agli indirizzi di ricerca, entro cui debbono essere collocati i vari progetti e programmi di ricerca che il CNR attraverso i suoi strumenti realizza.

Esiste quindi il problema della distinzione tra gestione scientifica e gestione politico-amministrativa dell'ente, che è così configurato e collocato all'interno di un processo evolutivo. Non crede il presidente che ciò richieda una distinzione di organi, lasciando al consiglio di presidenza e ai comitati la competenza della gestione scientifica, con tutto il rispetto della autonomia, e garantendo una continuità in quello che è il grado di rappresentanza dell'ente in tutto il sistema della ricerca? Ciò, appunto, non deve significare che debbono essere rotti i rapporti con l'università o con gli altri enti nazionali pubblici o privati di ricerca. Non ritiene il presidente che occorre distinguere questo organo, a cui rimane affidata la responsabilità scientifica, da un altro organo, che potrebbe essere un consiglio di amministrazione, che è stato richiamato senza precisarne la collocazione e le leggi di riferimento?

Per la verità, non dovrebbe trattarsi dell'attuale consiglio di amministrazione del CNR, ma di un consiglio di amministrazione che abbia anche la rappresentanza dell'espressione politica, pur mantenendo la maggioranza dell'espressione elettiva. Dovrebbe essere in definitiva un organo in cui possano realizzarsi dei raccordi con quelle espressioni politiche e di Governo che sono più direttamente coinvolte e responsabilizzate sul piano della programmazione economica e sociale. È chiaro che ciò implica il rischio della lottizzazione e non mi nego nessuno dei rischi a cui si può andare incontro, ma mi domando, anche rispetto ai problemi che sono emersi dalla relazione del presidente del CNR, se non sia una strada

obbligata, come è avvenuto anche in Francia, quella di configurare due organi. In tale ipotesi, pur restando la maggioranza della rappresentanza elettiva del CNR, ai fini della gestione politico-amministrativa dovrebbe esserci anche una rappresentanza politica, che non dovrebbe esaurirsi semplicemente in rapporto alla nomina del presidente. A mio avviso questo garantirebbe meglio la continuità del rapporto con il potere politico e le espressioni di governo, che oggi, essendo tutte rimesse al rapporto con il presidente del CNR per ragioni puramente funzionali, rischiano di diventare non solo unilaterali, ma anche troppo frammentate ed episodiche e di non dare quelle garanzie di continuità, che invece a mio avviso sarebbero necessarie.

LUIGI ROSSI BERNARDI, *Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche*. L'onorevole Tesini non può che avere ragione dal punto di vista teorico: è chiaro che il CNR sta diventando un istituto sempre più al servizio dei grandi obiettivi di politica economica e sociale del Governo. Questo deve avvenire preservando la validità scientifica e soprattutto la priorità circa la validità delle varie forze che sono chiamate a concorrere alla realizzazione di questi obiettivi. Una volta che il Governo ha fissato degli obiettivi, dovrebbe essere in teoria affidata al consiglio la competenza di realizzarli.

Secondo me il centro di tutto il ragionamento è costituito dal Ministero della ricerca scientifica e tecnologica. Se questo ministero avesse effettivi poteri di coordinamento, la situazione sarebbe diversa. Il CNR è oggi affidato alla presidenza del consiglio, non al Ministero della ricerca scientifica, che ha una delega di vigilanza che si potrebbe anche eliminare. In questa situazione il potere politico non ha alcun potere di indirizzo reale, se non quello di esprimere una volta ogni quattro anni il presidente del CNR e di nominare dieci membri del comitato di consulenza, che rappresentano l'intervento del potere politico al livello della gestione della attività del CNR.

Io ritengo che il primo nodo da sciogliere sia quello relativo al ruolo del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica. A proposito delle relazioni sulla ricerca, sono pienamente d'accordo sul fatto che non siamo più ai tempi del 1945 e che il CNR non coordina più la ricerca su tutto il territorio nazionale. Noi sperimentiamo notevoli difficoltà nella raccolta dei fatti; per legge dovremmo dare indicazioni alle altre amministrazioni, ma non siamo assolutamente in grado di farlo. Secondo me non siamo in grado di svolgere tali funzioni. Il problema va collocato all'interno del rapporto tra Ministero della ricerca scientifica e CNR. Una delle possibilità ipotizzate dall'onorevole Tesini è quella di avere un consiglio di amministrazione in cui ci siano i rappresentanti del Ministero, con pieni poteri rispetto agli altri consiglieri; naturalmente ciò presuppone una certa continuità alla direzione del Ministero.

Valutando le esperienze analoghe in corso presso altri enti, ritengo che questa ipotesi potrebbe avere un impatto notevole nei confronti dell'università, poiché in questo modo il consiglio di presidenza dell'ente, assieme ai comitati, si duplicherebbe in ben due organi consultivi (il consiglio di amministrazione dovrebbe elaborare la strategia per poi affidarsi al consiglio di presidenza e ai comitati come consulenti).

Debbo dire, tuttavia, che si tratta di una ipotesi per la quale si nutre una certa preoccupazione proprio all'interno del nostro ente. A me pare, vista la funzionalità degli attuali organi, che gli attuali meccanismi di direzione dell'ente offrano garanzie alla comunità scientifica.

Si tratta di un nodo che deve essere affrontato a livello politico rappresentando a tutt'oggi un problema aperto.

Infine desidero ricordare ai commissari che la normativa ci sta creando difficoltà anche dal punto di vista sindacale (mi riservo in proposito di presentare una specifica precisazione al ministro), riguardo l'articolo 12 della legge n. 580 del 1° ottobre 1973; tale normativa prevede una durata di non oltre cinque anni per gli incarichi affidati al personale universitario relativamente alle nostre direzioni di istituto. Ricordo che la legge n. 580 è stata corretta nell'ambito della riforma universitaria, ma non sono stati modificati i termini.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente del CNR per i chiarimenti e le perplessità che ha voluto affidare alla nostra riflessione. Da parte nostra ci auguriamo di poter innovare il sistema della ricerca scientifica italiana nella direzione che egli ha auspicato.

La seduta termina alle 17,45.